



## LA NOSTRA CRUDELTÀ SUGLI ANIMALI HA PORTATO AL CORONAVIRUS

***Le condizioni che hanno favorito la comparsa di nuove malattie infettive sono le stesse che hanno portato a infliggere terribili sofferenze agli animali.***

C'è l'ovvio, e poi c'è quello che dovrebbe essere ovvio. L'ovvio è che la pandemia del coronavirus ha portato buona parte del mondo umano alla paralisi. Molti Paesi sono in *lockdown*. Finora, più di 1.7 milioni di persone sono state contagiate, più di 100.000 sono morte e migliaia sono quelle che vivono nella paura che il numero di malati e morti aumenti in maniera esponenziale. Le economie sono in recessione, con tutte le difficoltà che ciò comporta per il benessere dell'uomo.

Ciò che dovrebbe essere ovvio – ma per molti potrebbe non esserlo – è che tutto questo non dovrebbe sorprenderci. Che ci sarebbe stata un'altra pandemia era assolutamente prevedibile, seppure non si potessero prevedere le esatte tempistiche dell'emergenza e come si sarebbe diffusa. E in un certo senso noi umani ne siamo in gran parte responsabili. Una pandemia può sembrare un disastro naturale, ma spesso – forse anche di solito – non lo è.

Il coronavirus si è manifestato prima negli animali e ha saltato le barriere tra specie fino all'uomo, per poi propagarsi trasmettendosi da uomo a uomo. E questo è un fenomeno comune. La maggior parte delle malattie infettive – qualcuno anzi crede lo siano proprio *tutte* – sono di questo tipo (zoonotiche). Ciò non le rende automaticamente riconducibili all'ambito dell'umana responsabilità. Tuttavia, molte malattie zoonotiche si sviluppano a causa del modo in cui gli umani trattano gli animali. I *wet market* cinesi ne sono un esempio lampante, perché sono risultati luoghi d'incubazione ideale non solo per il Covid-19, ma anche per la SARS e per alcuni focolai di influenza aviaria. (Un'altra possibile origine del coronavirus che provoca il Covid-19 può essere uno dei numerosi allevamenti misti di animali selvatici in Cina, ma anche in questo caso la responsabilità sarebbe riconducibile all'uomo).

I *wet market*, che non si trovano solo in Cina ma anche in altri Paesi asiatici, hanno una quantità di caratteristiche che li rende particolarmente soggetti a farsi focolaio di malattie zoonotiche infettive. Qui vi sono animali vivi, confinati in spazi estremamente angusti, che vengono acquistati e macellati all'interno del mercato. In queste condizioni, le infezioni si trasmettono facilmente da un animale all'altro. Dal momento che vengono immesse sul mercato sempre nuove specie, una malattia può diffondersi attraverso una catena

d'infezione da un animale ad altri animali anche dopo un lungo lasso di tempo. In questi casi la prossimità con gli umani, unita al sangue che scorre, agli escrementi e ad altri fluidi corporei, facilita il contagio umano. Una volta che la trasmissione da uomo a uomo è in corso la conseguenza più prevedibile è un'epidemia, a meno che il problema non venga contenuto rapidamente. Gli spostamenti aerei da una parte all'altra del mondo possono trasformare un'epidemia in una pandemia nel giro di qualche settimana o al massimo di qualche mese — esattamente com'è accaduto per il coronavirus.

Sono queste le condizioni che facilitano l'emergere di nuove malattie infettive, e sono le stesse in cui si sviluppano le atroci sofferenze inflitte agli animali, confinati in spazi angusti e poi macellati. In parole povere, la pandemia da coronavirus è il risultato della nostra abominevole condotta nei confronti degli animali.

Quelli che credono che tutto questo sia un problema esclusivamente cinese e non dell'intera umanità dovrebbero ripensarci. Non mancano le zoonosi emerse dal maltrattamento umano degli animali. L'origine più attendibile dell'HIV, per esempio, è il SIV (*Simian Immunodeficiency Virus*, il virus dell'immunodeficienza delle scimmie), ed è più che probabile che abbia oltrepassato la barriera tra specie attraverso il sangue di primati macellati per la consumazione. In maniera del tutto simile, la nuova variante della malattia di Creutzfeldt-Jakob ha probabilmente avuto origine dalla sua analoga bovina — l'encefalopatia spongiforme bovina (BSE), o morbo della "mucca pazza". La più probabile modalità di trasmissione si verifica attraverso il consumo di carne di vitello infetta.

In futuro, dobbiamo aspettarci che questo nostro modo di maltrattare gli animali abbia ripercussioni devastanti sulla nostra stessa specie. Oltre alle possibili pandemie, c'è il rischio concreto di sviluppare una resistenza agli antibiotici. Il fattore maggiore che determina tale resistenza è l'uso smodato di antibiotici nell'industria agroalimentare, come "promotore della crescita" (per portare il bestiame al peso giusto per il macello il più rapidamente possibile) e per limitare il diffondersi di infezioni tra animali tenuti in condizioni disumane negli allevamenti intensivi.

È altamente plausibile che il futuro del genere umano vedrà un ritorno all'era pre-antibiotici, quando la gente veniva decimata da infezioni curate invece con efficacia dopo la scoperta della penicillina e dei primi agenti antibatterici. Se così fosse, l'era degli antibiotici sarebbe stato solo un breve interludio tra due epoche molto più lunghe nella storia dell'umanità, in cui invece si soccombe per le infezioni batteriche.

Tale prospettiva, che è decisamente peggiore della crisi attuale, non è per questo meno reale. Noi, come specie, ne siamo consapevoli, ma non abbiamo ancora preso provvedimenti per evitare l'eventualità che tutto ciò accada (o quantomeno per minimizzare le probabilità che succeda).

Ciò che questo e molti altri esempi mostrano è che maltrattare gli animali può apportare un danno considerevole anche agli umani. Questo dovrebbe fornirci una motivazione egoistica — in aggiunta alle ancor più serie ragioni morali — per trattarli meglio. Il problema è che

anche l'egoismo è un motivatore imperfetto. Pur con tutta l'arroganza con cui chiamiamo l'uomo *Homo Sapiens*, "uomo saggio", dimostriamo invece davvero poca lungimiranza, e anche poca prudenza.

Ciò non per negare tutti i **risultati scientifici del genere umano**. Tuttavia, tali risultati sono stati spesso accompagnati da scorciatoie cognitive e morali, ivi compresa un'eccessiva fiducia nella nostra capacità di risolvere i problemi. In generale, **gli uomini reagiscono alle pandemie, anziché cercare di prevenirle: solo dopo che sono emerse, cerchiamo di prevenirne la diffusione e di sviluppare una cura. La crisi attuale dimostra tutta la follia di un approccio di questo tipo. La cosa che più si avvicina all'idea di prevenzione sono gli sforzi per tentare di sviluppare un vaccino. Ma anche questo genere di prevenzione altro non è che una reazione**. I vaccini sono sviluppati in risposta ai virus che sono già emersi. Come ha mostrato l'esperienza del coronavirus, ci può essere un intervallo di tempo significativo tra l'inizio dell'epidemia e lo sviluppo di un vaccino sicuro ed efficace. E in questo intervallo tanto il virus quanto i tentativi di prevenirne la diffusione possono creare un grave danno.

Una prevenzione reale richiede un'azione mirata a minimizzare le possibilità che virus o altri agenti patogeni emergano. Una misura cruciale potrebbe essere riflettere in maniera più intelligente — e più compassionevole — sul modo in cui trattiamo le altre specie viventi, per poi agire di conseguenza.

**Qualcuno può dire che è insensibile sottolineare la responsabilità umana per la pandemia attuale quando ancora non ne siamo usciti. Non è forse inopportuno andare a ficcare il naso in questo disastro che abbiamo combinato? Preoccupazioni del genere sono fuori luogo. Abbiamo avuto in precedenza diversi moniti sulla pericolosità del nostro comportamento, offerti in tempi meno spaventosi, e li abbiamo ignorati. Certo, è del tutto plausibile che dimenticheremo in fretta la lezione, anche se adesso ne siamo momentaneamente consapevoli. Ci sono moltissimi precedenti. Tuttavia, data la crucialità del tema, è meglio rischiare di essere tacciati di mancanza di tatto che perdere un'opportunità per incoraggiare un cambiamento positivo. Sono in gioco milioni di vite e la possibilità di evitare molta sofferenza.**

© David Benatar, e *The New York Times*, 13 aprile 2020